

TEATRO DELL'OPERA. Il sindaco di Roma non cede. Minacciati nuovi scioperi



Metacollage di scena nel deposito del Teatro dell'Opera. A sinistra il sovrintendente Giorgio Vidusso

Rutelli contro sindacati: è guerra

Francesco Rutelli, commissario all'Opera di Roma e i sindacati interni all'Ente lirico, nella giornata di ieri non hanno più comunicato. Ognuno è rimasto sulle proprie posizioni. Anzi, ieri i sindacati hanno rilanciato, minacciando agitazioni per venerdì, data in cui era slittata la «prima» del balletto Coppelia. Ed hanno revocato lo sciopero di giovedì, dopo che l'Orchestra della Scala ed il maestro Muti erano stati costretti a «spostarsi» all'Auditorium.

ELEONORA MARTELLI

ROMA. Il dialogo lo vorrebbero tutti. Ma il dialogo ancora non si riapre. E dall'altro ieri che il sindaco Francesco Rutelli ed il coordinamento sindacale unitario dei lavoratori dell'Opera di Roma si sono attestati su posizioni frontali e contrapposte. A suggellare questa «incomunicabilità», la clamorosa decisione di far saltare la stagione lirica dell'Opera di Roma: una scelta che per Rutelli era «una prova di fermezza che non aveva alternative», dopo che si era visto costretto a spostare l'attesissimo Requiem verdiano diretto da Muti all'Auditorium, e a far slittare la prima del balletto Coppelia. E ancora ieri Rutelli faceva sapere che «non intende spostare di un millimetro la sua posizione». Un comunicato giunto in risposta alla minaccia dei sindacati di continuare con nuovi scioperi. E così ieri la giornata è trascorsa senza incontri importanti. Ma car-

ricamento unitario - non possono pensare di risolvere i problemi spostando le date delle prime e dei concerti, o facendo saltare un appuntamento importante come la stagione estiva. E per questo proponiamo all'assemblea di astenersi dal lavoro venerdì prossimo, mentre abbiamo revocato lo sciopero previsto per il 18, visto che il concerto di Riccardo Muti è già stato spostato». Insomma, sciopero a oltranza, raccomando gli spettacoli che slittano, e revocando le agitazioni quando ormai il danno è fatto. «Noi non ce l'abbiamo con il sindaco - continua Salvucci -. Ma le pare che ci mettiamo contro Rutelli, al quale oltre tutto riconosciamo il merito di aver portato avanti il risanamento dell'Ente?». E allora, perché non c'è un po' più di fiducia? «Ma perché ha fatto promesse, fin da gennaio, che non ha mantenuto. Lo abbiamo chiarito anche nella lettera aperta che abbiamo mandato ai colleghi del Teatro alla Scala, per spiegare loro le nostre ragioni». Fra le rivendicazioni, in primo piano, la richiesta della pianta organica. Quanto ai cinquanta in attesa di assunzione, si tratta di «lavoratori cui non è stata data nessuna possibilità di stabilizzare la loro posizione dopo il concorso di idoneità del 1989». «Tra questi - prosegue Salvucci - ci sono persone che lavorano nell'Ente da quindici anni. Una ballerina, addirittura, fra tre anni andrà in pensione, ma è ancora una preca-

ria a tutti gli effetti». L'azione di mediazione che si è attivata ieri sembra non aver avuto l'effetto sperato. Il segretario generale della Cgil Lazio, Fulvio Vento, ha rivolto una «supplica» al sindaco, chiedendogli di convocare i sindacalisti dell'Opera. Un appello a Rutelli e ai sindacati interni all'ente lirico è stato rivolto anche dallo Snaal, il sindacato nazionale autonomo degli artisti lirici, che in un comunicato ha sottolineato come «la sospensione della stagione sarebbe di grave danno tanto ai cittadini-contribuenti, quanto agli artisti non dipendenti, cui verrebbe tolto il lavoro in un momento di crisi occupazionale». Intanto, nel tardo pomeriggio, cominciava la girandola dei commenti. Per Adalberto Baldoni (An), vicepresidente del consiglio capitolino, «le responsabilità dei sindacati nella vicenda sono enormi. Ma l'ultima è necessario evitare di cadere nella trappola tesa da chi trama nel Campidoglio per togliere al teatro dell'Opera il suo ruolo culturale ed artistico». Bene, anzi benissimo. Carlo Ripa di Meana, ex sub-commissario dell'Ente lirico romano, approva la linea di fermezza intrapresa da Rutelli «nei confronti delle minicopie che imperversano da anni al Teatro dell'Opera». Plaudono «la scelta di tagliare il nodo gordiano del Teatro dell'Opera» anche Marco Pannella e Piercarlo Rampini (consigliere comunale a Roma).

Danza d'autore in vetrina per tre giorni

Un tuffo nella danza italiana: è quello che prevede l'intensiva maratonica che dal 26 al 28 maggio ospita a Roma un gruppo scelto di compagnie. Una vetrina affollata (27 compagnie, per un totale di circa 120 ballerini), che ospita e alternativamente fra il teatro dell'Angelo e il teatro Valle, e concede una minicorona di missi a ogni coreografo per mostrare il meglio di sé. Lo scopo della «Pattinatura '95 della danza contemporanea italiana» è infatti di concentrare in un week-end il massimo (e, nei limiti del possibile, il meglio) della produzione italiana di danza e mostrarla a programmazioni del settore stranieri e non, critici e pubblico, favorendo scambi e collaborazioni artistiche di respiro europeo. Insomma, un'occasione unica a quella che in altri paesi, come la Francia e l'Inghilterra, è già consuetudine e che la Fondazione Romaeuropa ha deciso di «importare» in Italia con la collaborazione dell'Ente del Comune di Roma e il sostegno del Dipartimento dello Spettacolo e del ministero degli Affari Esteri. La cornice delle compagnie è avvenuta su scala nazionale, privilegiando quei gruppi di danza contemporanea con oltre dieci anni di attività e continuità di produzione. È obbligatoria la maratonica è previsto anche un convegno sulla danza contemporanea italiana, che si svolgerà presso il teatro Ateneo dell'Università «La Sapienza» il 24 e 25 maggio, e al quale interverranno alcuni degli autori presenti nella rassegna. □ R.R.

E l'Orchestra della Rai suona via radio

ERASMO VALENTE

ROMA. C'erano musiche - una volta - che, ritenute «ineseguibili» (anche Tristan und Isolde, ad esempio), venivano accantonate per tempi migliori. Oggi - e si esegue tutto - ci sono concerti che diventano «irraggiungibili», persino ai cosiddetti addetti ai lavori. Un esempio? Il concerto, l'altra sera, dell'Orchestra sinfonica nazionale della Rai, ospite del Teatro dell'Opera di questi giorni in tutt'altra faccenda affacciata.

Una «Primavera» che tarda a fiorire. La manifestazione rientrava nei «Concerti di Primavera», promossi dall'Opera che, però, interessata dagli addetti ai lavori sui biglietti-stampa, ha risposto che non era affar suo. L'Ente lirico concedeva il teatro, punto e basta. Occorreva rivolgersi alla Rai. Sentiamo la Rai, e l'Ufficio stampa risponde che non sa nulla del concerto e che, in ogni caso, non si occupava di ciò. Occorreva telefonare direttamente a Torino. L'Orchestra sinfonica nazionale della Rai ha, appunto, la sua sede a Torino. Puro e basta anche qui. Ecco, d'improvviso, un muro innalzato dal Teatro dell'Opera e dalla Rai di Roma intorno all'orchestra che era già qui, a Roma, e tra poche ore avrebbe dato inizio al concerto. Per evitare quei battibecchi tra chi presume di avere il diritto di entrare e che, invece, presume di avere quello di non farci passare, abbiamo ripiegato sull'ascolto del concerto via radio. Si trasmetteva in diretta e non valeva correre il rischio di perdere anche questa possibilità. Peccato, però. Avevamo visto, qualche mese fa (l'Orchestra si è costituita nello scorso agosto con la partecipazione di musicisti provenienti dalle orchestre di Napoli, Roma e Milano, sopresse dalla Rai), la Sinfonica nazionale di Torino, alla tv, nel corso d'un concerto al Lingotto ed eravamo pronti ad un grande abbraccio di auguri e speranze.

La via lirica passa per Gavrilov. Ma soltanto per radio abbiamo ascoltato il primo Concerto per pianoforte e orchestra di Ciaikovski (altra musica ritenuta ai suoi tempi «ineseguibili»), apparso in una luce di straordinaria vitalità, grazie al formidabile pianista Andrei Gavrilov che non ce l'ha fatta a mettere in difficoltà l'orchestra. Si sono, anzi, mirabilmente intrecciate le squassanti gappolate del solista (trionfante ai limiti del virtuosismo più srenato, ma pure intensamente assorto nelle melodie incantate dell'Andantino) e le grandi ondate sinfoniche rotte dagli spruzzi solistici di questo o di quell'altro strumento. È un grande Concerto incredibilmente moderno (completo centoventi anni), esaltato anche dalla direzione di Emmanuel Krivine, fervida ed entusiasmante. Dopo gli applausi è il bis di Gavrilov (l'«ineseguibile» Suggestioni diaboliche di Prokofiev). L'intervallo della trasmissione in diretta è stato occupato da un capo dell'Orchestra, Corrado Guerzoni, «sostenitore dell'Orchestra sinfonica nazionale della Rai che, tra una parola e l'altra, si è anche avvertito che il critico musicale di un autorevole quotidiano (ha poi detto che si trattava de L'Unità), il quale aveva recentemente lodato la qualità dell'orchestra del Teatro dell'Opera, trovasse il modo di segnalare anche quelle della nuova orchestra. Se lo sarebbe mai immaginato, Corrado Guerzoni, che un concerto, accessibile peraltro per inviti, era diventato inaccessibile per gli addetti ai lavori? Pazienza, sono le contraddizioni che si mettono in mezzo e trascinano in basso le cose. Ciò non toglie che, al di là di esse, l'Orchestra sinfonica nazionale della Rai (ritorni e si infili nell'Auditorium del Foro Italico) abbia sfoggiato un suono (anche in Sherezade di Rimski-Korsakov) che, come l'intero femminino zlet uns hinar, ci porta in alto.

FESTIVAL. Ad «Arcipelago» retrospettiva e convegno sui film di Jacopetti & Co. Quel «Mondo cane», dall'Africa alla tv

SARNO FORMISANO

ROMA. Seni al vento, rigorosamente neri. Colpi di stato, eccidi, esecuzioni in diretta di giovani guerriglieri. Animali squartati, mutilazioni, razzie, cannibalismo. E tante donne, meglio se africane o orientali, meglio ancora se sottomesse allo mire «espansionistiche» del maschio, indigeno o colono che sia. Nessuno si stupisce oggi, assuefatti dalla qualità e dalla quantità di violenza somministrata più o meno palesemente dalla tv, di fronte alla vocazione cinematografica del mondo movies, quel film che a cavallo tra i Sessanta e i Settanta diedero vita in Italia (ma presto anche oltreoceano) a uno dei generi più discutibili e redditizi del nostro cinema. Metà documentari, metà film veri e propri, metà fascisti, metà anarchicamente visionari, girati da registi in odore di golpe e commentati magari da Alberto Moravia, i mondo movies sono stati al centro di una retrospettiva organizzata nell'ambito del festival Arcipelago che si è svolto in questi giorni a Roma. Dodici film in tutto, dal capostipite Mondo cane (l'unico film italiano al festival di Cannes del 1962) fino a Cannibal Holocaust, la più fiction tra le variazioni sul tema, del 1979. Un quadro completo del «genere» e dei suoi protagonisti, il regista-giornalista-avventuriero Gualtiero Jacopetti, stabilmente in ditto con l'itologo Franco Prosenzi, l'operatore poi regista in proprio Paolo Cavara, la coppia Antonio Climati-Marco Morra, i fratelli Castiglione (ala «sinistra» del genere), Ruggero

Deodato. E un convegno dotto, assenti purtroppo proprio i protagonisti, affidato agli interventi ora cinematografici, di Sergio Germani e Giovanni Spagnoli, ora sociologici di Alberto Abruzzese, ora «etnomondisti» del regista Raul Ruiz e dell'intellettuale Samir Amin, ora più squisitamente politici della presidente della commissione cultura del Parlamento europeo Luciana Castellina. Ma cosa resta del mondo movies, di quell'ansia astuta e supponente di stupire lo spettatore attraverso il mostrare scene cruente, bizzarre, comunque estreme, ribaltando il canone classico e addomesticato dei documentari dell'epoca? Resta, si può dire, un bel pezzo di televisione attuale, di «neotelevisione» come la chiama Abruzzese, quella almeno che insegue la cronaca col gusto continuo di scavalcarla in senso spettacolare. Resta cioè il suicidio in diretta del tesoriere della Pennsylvania, Budd Dwyer (quello che nell'87 si sparò un colpo in testa mentre rispondeva in tv ad accuse di corruzione), le esecuzioni capitali riprese a mo' di monito che Oliver Stone immagina a ciclo continuo in una pay tv del futuro prossimo, fino alla videocassetta di Vermicino avventatamente messa in commercio (e presto ritirata) dalla Rai. Il filo è lungo e porta dritto agli snuff movies, i famigerati e chissà davvero quanto diffusi film per amatori che riproducono stupri e assassini perpetrati per il solo gusto di riprenderli e rimirarli. E sempre a voler rimanere in ambito televisivo l'altra eredità del mondo movies è quello delle false ricostruzioni mai come in voga in questi mesi in programmi d'intrattenimento vari (Stranamore docet). Quanto era vero delle immagini mostrate in quei film, quanto falsato dalla tecnica, quanto dalla malafede e quanto, il rimprovero fu spesso rivolto a Jacopetti, il più ardito di tutti, provocato solo per essere filmato? «Se dico che in Africa muoiono centotant'ippopotami al giorno dov'è pur mostrare una ventina io...» diceva candidamente Jacopetti (e Mondo candidato sarebbe stato anche un suo film, il meno voltairiano dei possibili omaggi a Voltaire). E resta infine a distanza di anni, lo ha sottolineato Samir Amin, l'idea di un'umanità negativa, dove non ci si interroga mai sul sistema sociale che sta dietro i rit e comportamenti. Un mondo uguale a se stesso che non può e non vuole cambiare nel quale vivono uomini in attesa soltanto di essere addomesticati. Dove non resta all'uomo che farsi sottomettere alla violenza della repressione. Furono film fascisti i mondo movies? La domanda è circolata in questi giorni di proiezioni e convegno tra citazioni di antichi dibattiti e dubbi sollevati dal tempo. Per Amin che conosce l'Africa vera e l'avventura, difesa e rimpiazzata da quel film, del colonialismo non c'è da discutere troppo. «I realizzatori di questi tre film - scrive, parlando di Mondo cane, Africa addio e La donna del mondo - compiono una scelta fascista. Senza alcun dubbio».

MUSICA. Successo per Bentivoglio esordiente cantante Luna magica Avion Travel

ROMA. Ha convinto e, anzi, stregato il pubblico dei Parioli di Roma, la strana coppia formata da Fabrizio Bentivoglio, attore «generazionale» in questi giorni sul grande schermo con La scuola e Come due cocodrilli, e gli Avion Travel, gruppo nato negli anni Ottanta sull'onda della nuova musica italiana e oggi «piccola orchestra» impareggiabile nella sua mistura di eccentricità e sensibilità. Le loro strade si sono incrociate sul palco del teatro Parioli, che agli Avion Travel e Bentivoglio aveva commissionato un lavoro inedito per la rassegna «Colpi di scena». Ne è nata una specie di «opera» affascinante per quanto non di immediato impatto, La guerra vista dalla luna, ricalcata sui poemetti cavallereschi, su letture dell'Ariosto e di Cervantes, messa in scena e musicata con un gusto stralunato e lieve che finisce col far pensare piuttosto a un misto tra lo sgangherato Broncaleone e il teatro musicale di Brecht e Weill, e che rivela insospettabilmente un Bentivoglio cantante, dalla voce calda e un po' cantantona (nel senso dell'avvocato Paolo Conte). Intanto, il gruppo srotola tappeti colorati di musiche carezzevoli come il finire di cicale che apre l'opera, lievi come una danza, che si fanno via via sempre più percussive, e si intrecciano a tante suggestioni, dal flamenco al jazz, dalle marce battesche al minimalismo, mescolando musica popolare e cultura classica, senza mai perdere quella malinconia di fondo delle canzoni degli Avion, che solo l'ironia riesce a stemperare. La scena è semplice, c'è il filo spinato argenteo, i musicisti in se-

due contrabbandieri chiedono di avere gli stessi onori di chi cade in guerra, perché in fondo una guerra «non meglio identificata» è anche la loro. E anche se Manidoro e Gaetano non sono gli eroi che ci si attenderebbe in un racconto di gesta, il loro ultimo definitivo viaggio non è per questo meno doloroso, meno incomprensibile e tragico. Nel lungo viaggio verso l'aldilà («quanta strada abbiamo ancora da salire, mi hanno detto che era in alto il paradiso, le lettere di domenica», chiede a un certo punto Gaetano), il capitano e il suo scudiero riflettono sulla vita e la morte, sul potere e sull'insolenza, su quello che hanno perduto, i sensi, i piaceri, i ricordi, suoni odori e spazi, e giusto saggio di tocco infantile, dovei tornare ad essere un bambino, corti i calzini e i pantaloni, per tornare ad essere Santo... Ma la conquista di un mondo innocente e pacifico è un'illusione, esattamente come è un'illusione quella di poter tornare bambini. Stanchi e senza più domande da farsi, i due eroi si fermano sotto un cielo bianco di nuvole: «È questa cosa?», chiede il capitano. «Questa deve essere la piazza principale». «Senti nessuno?». «Nessuno. E noi qua ci sediamo e aspettiamo». Alla fine, un'ovazione caddissima dal pubblico, un bis con le canzoni degli Avion, con Bentivoglio che si diverte a rifare la loro bellissima Abbassando, e con il gruppo che chiude a sorpresa con un curioso hit anni Sessanta di Coleentano che ne mette a nudo tutta l'imponente e ferrea misoginia.



Fabrizio Bentivoglio

mierechio, Fabrizio Bentivoglio e Peppe Servillo (lo straordinario cantante degli Avion Travel, autore di tutti i testi) seduti di spalle, una grande lampada rotonda che guarda dall'alto il palco, ed è lei la luna del titolo, illuminata e a volte macchiata, misteriosa e «ladra di sensi», testimone muta della storia. Che narra la vicenda del capitano Manidoro (Fabrizio Bentivoglio) e del suo scudiero Gaetano (Peppe Servillo), contrabbandieri di tempi antichi, che una notte finiscono uccisi a sciabolate, forse dai saraceni, mentre stanno trafficando con prociutti e salami. E certo una fine poco eroica la loro, eppure i